

INCHIESTA/3  
DONNE E IMPRESA

Rossella Russo  
Tra antifurti  
e antincendi

Rossella Russo  
presidente  
dei giovani industriali  
di Bari e sotto  
apparecchiature  
di telesorveglianza

DALL'INVIATA  
FERNANDA ALVARO

**BARI** «Vuole che dica che mancano le infrastrutture, che c'è poca sicurezza, che il costo del lavoro è troppo alto e che la macchina pubblica non funziona? Tutte queste cose le dicono già i grandi, li ripete il presidente di Confindustria ogni volta che gli si chiede perché quelli del Nord non investono al Sud. Queste sono cose vere e risapute, nulla di nuovo su questo fronte. Allora parliamo di quello che sta cambiando, di quello che può cambiare. Sempre che i timidi segnali di novità che si vedono in questi anni si trasformino in prassi». Completo bianco in lana bouclé, Audi metallizzata, telefonino con auricolare per poter parlare guidando. E un viso fresco e aperto di una donna che non ha ancora compiuto trent'anni. Rossella Russo è la presidente dei Giovani industriali di Bari dal luglio '97, responsabile del commerciale e delle relazioni esterne dell'azienda che è ancora nelle mani dei suoi genitori Antonia e Ferdinando. L'azienda che produce apparecchiature di sicurezza «Raf». Quindici dipendenti fissi, qualche subappalto per montaggi e manutenzione all'esterno, tre miliardi di fatturato.

Una piccola fabbrica, così piccola che il tassista barese che va a cercarla nel non proprio decantato rione Japigia, si rifiuta di credere che in via Peucetia ce ne possa es-



sere una. Non ci sono ciminiere, né capannoni né operai in tuta blu che si affollano ai cancelli nelle ore faticose. Al massimo gli operai hanno camici bianchi e maneggiano piccolissimi circuiti elettronici, resistenze e cip. Due piani di un palazzo dove si concentrano amministrazione, progettazione, produzione e vendita di apparecchi e sistemi antifurto, antincendio, antirapina, telesorveglianza, videocitofonia...

A ricevere clienti e ospiti due cani, Rocky e Billy, che messi davanti alla porta di una fabbrica di impianti di sicurezza potrebbero incutere timore. Potrebbero, perché in realtà oltre che abbaiare e annusare ogni nuovo arrivato non fanno di più. Rossella non è in fabbrica, arriva trafelata che sono già le 14 da una serie di riunioni in associazione: «Se ci sono 20 persone e gli chiedi di parlare per non più di 5 minuti, ti ritrovi che lo fanno per

almeno un quarto d'ora e va via la mattina - dice, mostrando un po' di fastidio per il rituale del prendere la parola ad ogni costo. Anche in questo bisogna cambiare».

«Cambiare» è la parola chiave della presidente dei giovani industriali di Bari che Emma Marcegaglia (di cui ha una foto nel suo ufficio) avrebbe voluto portare a Roma, per un impegno più diretto nell'associazione nazionale.

«Quando si pensa al Sud, quando si parla delle industrie del Sud - dice - si ripetono luoghi comuni. Tipo che qui sappiamo solo far crescere arance e fare ottime mozzarelle. Non è più solo così. Gli imprenditori meridionali stanno prendendo coscienza di dover agire. E stanno cercando di farlo in maniera nuova, senza l'eterno rapporto clientelare con la politica. Un po' anche perché le istituzioni meridionali stanno cam-

◆ «È vero, al Sud ci sono tanti ostacoli ma di questi parlano tutti. Ora, però, creiamo una classe dirigente»

◆ «L'anima dell'impresa è mio padre che inventa congegni straordinari. Io ci ho portato la voglia di spaziare»

## Una tenace manager «under 30» con il chiodo fisso di cambiare

biando. Certo poi ci sono gli ostacoli della città vecchia, c'è la difficoltà di andare da Bari a Potenza perché per percorrere 80 chilometri ci vogliono due ore, c'è un porto troppo piccolo per far partire i container, c'è un aeroporto insufficiente che, per verità stanno ampliando. Tutti questi «ma» continuano ad esistere e ci vorrà del tempo per eliminarli. Ad oggi noi non sappiamo promuovere né il nostro territorio, né le cose che facciamo. Ora abbiamo l'opportu-

Per continuare a formarsi ha rinunciato all'incarico romano di Confindustria: «Io avevo bisogno della mia azienda per continuare a crescere e la «Raf» per crescere ha bisogno di me - continua - I miei genitori sono giovani e continueranno a gestirla per molto tempo, ma io sono figlia unica e un giorno toccherà a me. Penso che delle cose cambieranno, che vorrò delegare di più, ma poi penso che le mie sono idee che non se daranno frutto, mentre quelle di mio pa-

tro capace di quantificare l'ossessione presente in muscoli e ossa...Progetti che chiudono in un ormai traboccante «libro delle idee» e che sperimenta in contenitori atipici raccolti nei suoi giri per gli alberghi d'Italia e del mondo. Un antifurto in un porta sapone, un rilevatore di gas in un campionario di colonia, un infrarosso in una scatoletta porta-cuffia da doccia...«Il genio è lui - conferma Rossella che giura di avere un rapporto «eccezionale» col padre e la madre - lo ho portato le mie conoscenze scolastiche, la mia voglia di uscire dal nostro particolare. Perché se un errore hanno fatto gli industriali italiani e qui non parlo soltanto di quelli meridionali, visto che ne dibattiamo ai convegni, è stato quello di restare chiusi dentro le loro aziende senza occuparsi di quello che c'era fuori. Senza darsi l'obiettivo di creare sviluppo».

Giura che alla scadenza del mandato tornerà in fabbrica a tempo pieno, ma parla come una futura leader confindustriale. Che giudica la classe politica e sa di contratti, che vuole flessibilità nel licenziare «chi non lavora» ed è per questo «disposta a «pagare molto di più». Anche la sua vita, quella di ogni giorno, è da manager vera con pochi spazi alle esigenze di una giovane under 30. Azienda, associazione (a Bari e a Roma per le riunioni del consiglio centrale dei Giovani industriali italiani di cui fa parte insieme ad

altri 15), cene e pranzi di lavoro. Un po' di musica, Pino Daniele, qualche film e libri «romanzi no, per carità!» sono quelli di Dioguardi «Incontri», «Organizzazione come bricolage»...Vacanze poche («un tempo viaggio di più») ma sempre in Europa e un po' di cavalcate sabato e domenica. «Non sono sposata, non ho figli sono ancora in una condizione privilegiata - dice -. Ma organizzandosi si risolve tutto o quasi. Penso che rinunciare non sia necessario e che quando la mia vita cambierà cercherò di conciliare pubblico e privato facendomi aiutare. Se dovessi scegliere tra diventare presidente di Confindustria e mio figlio che ha bisogno di me sceglierei mio figlio. Credo che un uomo farebbe il contrario, a patto che a casa ci sia una moglie ad occuparsi del bambino».

Cose di là da venire. L'immediato è il rientro a tempo pieno nella «Raf», il trasferimento dell'azienda nella zona industriale grazie al finanziamento ottenuto con la 488 (legge di incentivi all'industria) per la costruzione di un capannone e l'ampliamento della produzione.

E chissà, l'aumento di quei 15 dipendenti (nei tempi del boom edilizio erano 25) «perché il ruolo di un industriale cosciente è quello del miglioramento qualitativo, di efficienza e di dimensioni. Contare per il territorio, dare lavoro agli altri».

Anche senza incentivi.

Il tempo libero? Qualche cd di Pino Daniele i libri di Dioguardi Romanzi? No...



nità dei patti territoriali, dei contratti d'area. Ben vengano, utilizziamoli. Ma quando gli incentivi finiranno i risultati che ne deriveranno saranno duraturi soltanto se nel frattempo si sarà formata la classe dirigente».

Rossella Russo, laurea in economia e commercio, ottima conoscenza dell'inglese e del francese con qualche approccio al tedesco, si sente classe dirigente del futuro.

dre, fin qui hanno funzionato». Il piccolo genio della «Raf» (acronimo di Rossella, Antonia e Ferdinando, inventato da Rossella nove anni) è il signor Ferdinando. Dal suo cervello in continuo fermento escono i rilevatori antifurto microscopici fatti da un cip di silicio (progetto cofinanziato dalla Comunità europea), le cassaforte per chiavi delle banche (brevetto acquistato dalla Bnl), l'ossime-

## SEGUE DALLA PRIMA

### MA LO STATO DEVE...

Ma la competenza dello Stato non è concepita dal costituente come una monopolio esclusivo; si inquadra in una visione pluralistica in cui entra anche il diritto delle famiglie e la libertà dei singoli. Di qui il terzo comma sul diritto di enti e privati di istituire, senza oneri per lo Stato, scuole ed istituti di educazione che, quando adempiono alle condizioni per ottenere la parità hanno diritto per i loro alunni ad un trattamento equipollente a quello degli alunni delle scuole statali: il comma quarto dell'articolo 33 sulla legge di parità, che Manacorda considera quasi estorto ai laici dai cattolici, è anzi una conferma della competenza dello Stato.

Questo è il complesso sistema previsto dalla Costituzione non riducibile ad una sola sua parte. Quando nel 1994, come Manacorda ricorda, presentammo una «nuova idea per la scuola» avevamo ben presente questa complessità: il documento indicava la via sulla quale si è poi mossa la commissione di studio promossa dal ministro Berlinguer, della quale ho fatto parte, e poi il disegno di legge oggetto oggi di tante discussioni.

L'idea ispiratrice è quella di distinguere fra la funzione pubblica e la gestione: la scuola è pubblica quando assolve a una finalità pubblica, quando fornisce una formazione ispirata ai valori della Costituzione, quando contribuisce alla formazione del senso della cittadinanza democratica, così povero nel nostro paese, quando risponde ai parametri culturali e sottostà ai controlli che la legge dello Stato stabilisce. Ma questo servizio pubblico, può essere fornito non solo da scuole direttamente gestite dallo Stato ma anche da altri enti e da privati a condizione che rispondano a quei criteri, assolvano a quella funzione pubblica. Si stabilisce appunto una distinzione fra la funzione pubblica e la gestione, non necessariamente statale, nell'ambito di un «sistema pubblico integrato». Questo presuppone per tutte le scuole del sistema, gestite dallo

Stato o meno, un regime nuovo di autonomia, con la possibilità che ogni istituto abbia una sua fisionomia, un suo «progetto educativo».

La pluralità dei progetti educativi è coerente con il principio di libertà, che deve valere non solo per il singolo insegnante ma anche per le diverse comunità scolastiche: certo si porranno problemi delicati di equilibrio fra i diversi spazi di libertà degli insegnanti, delle comunità scolastiche, delle famiglie. Ma la democrazia è sempre frutto di equilibri delicati e non si risolvono certo questi problemi definendo «un ghetto per chi non sa e non vuole convivere con gli altri» - la scuola cattolica.

E non solo della scuola cattolica si tratta: vivremo sempre più in società multietniche; la presenza dell'Islam è già visibile e crescerà ponendo questioni assai delicate. L'impegno di uno Stato democratico è quello di garantire e controllare che i diversi progetti culturali, presenti in un sistema pubblico integrato, siano coerenti con i principi e i valori della Costituzione. Principi e valori che, come accadde nella Assemblea costituente, possono essere fondati e motivati all'interno di diverse tradizioni culturali. Voglio dire insomma che la pluralità dei progetti culturali non contrasta con una funzione pubblica comune. È evidente che il sistema presuppone controlli adeguati; ed è altrettanto evidente che non tutte le scuole private di oggi e di domani potranno pretendere di entrare nel sistema pubblico integrato.

Questo progetto è o no conforme allo spirito e alle norme della nostra Costituzione? Quali equilibri si devono stabilire fra la libertà dell'insegnante e la coerenza con il progetto educativo delle singole scuole? Questo progetto ci avvicina all'Europa? Ecco i veri problemi: problemi di oggi ben lontani ormai da quelli ottocenteschi della contrapposizione fra i diritti della Chiesa e i diritti dello Stato.

La questione del finanziamento del sistema pubblico integrato viene dopo: è una conseguenza, non l'obiettivo. A grande maggioranza la commissione di studio, che è all'origine del progetto, ha ritenuto che in questo disegno tutta la scuola del siste-

ma pubblico possa, in forme da definire, essere sostenuta da finanziamenti pubblici per assicurare a tutti gli studenti condizioni «equipollenti». È compatibile questo disegno con la formula «senza oneri per lo Stato»? La commissione non si è posta il problema della interpretazione di questa formula, anzi lo ha esplicitamente escluso dal suo orizzonte, considerandolo non di sua competenza. Nessuno, se non la Corte costituzionale, una volta che un disegno di legge sia diventato legge, ha il potere di una risposta decisiva. Personalmente io credo che sia pienamente compatibile proprio sulla base di quello che fu detto alla Assemblea costituente dai presentatori dell'emendamento «senza oneri per lo Stato»: «Noi non diciamo - disse Corbino, primo firmatario dell'emendamento - che lo Stato non potrà mai intervenire a favore degli istituti privati; diciamo solo che nessun istituto privato potrà sorgere con il diritto di avere aiuti da parte dello Stato». Questa interpretazione fu condivisa da altri firmatari, come Codignola. La norma dunque sembra riferirsi al momento della istituzione e non esclude che una scuola che sia entrata in un sistema pubblico possa essere finanziata. Di fatto vi sono già finanziamenti per la scuola non statale e la Corte costituzionale ha già affermato che i provvedimenti per il diritto allo studio devono essere estesi anche agli studenti della scuola non statale.

Non si dia dunque per risolto e scontato quello che scontato non è e non si faccia diventare la clausola «senza oneri per lo Stato» l'asse portante della discussione sulla legge per la parità. Abbiamo bisogno di inserire anche la scuola di Stato in una visione nuova, meno centralistica, meno burocratica, ispirata a criteri di responsabilità, di autonomia, di autogoverno. La legge sulla parità non è una concessione benigna alla componente cattolica, ma l'occasione per un ripensamento di tutto il sistema scolastico in una prospettiva coerente con i valori che ispira la nostra Costituzione che non sono quelli della centralità dello Stato, ma della centralità del cittadino.

PIETRO SCOPPOLA

## SCUOLA

### sostantivo femminile

Fra i diritti dei bambini, al primo posto c'è il diritto all'uguaglianza. Ma non vale per tutti: in molte parti del mondo, nascere femmina è una sventura. Per troppe bambine, la discriminazione è concreta: meno cibo, meno cure mediche, niente scuola. Oggi, alle soglie del Duemila, il 34% delle donne nel mondo è ancora analfabeta, contro il 19% degli uomini. In alcuni paesi la differenza tra bambini maschi e femmine nella scuola elementare è di quasi il 30%. A vantaggio dei maschi. Garantire alle bambine la scuola di base significa dare loro gli strumenti per cambiare la vita. Non solo la loro: anche quella delle generazioni future. Aiuta l'UNICEF a garantire a tutte le bambine il diritto alla scuola.

**unicef**

dalla parte delle bambine

Comitato Italiano per l'Unicef  
Via V. E. Orlando, 83 • 00185 Roma  
Tel. 06/478091 • Fax 06/47809270  
c/c postale n. 745.000  
c/c bancario COMIT  
n. 894000/01  
ABI 02002 CAB 03211  
http://www.unicef.it

